

Io sono un manifesto per chi non si arrende

DATA STAMPA



Bernardine Evaristo

è la prima donna nera ad avere vinto, nel 2019, il Booker Prize. Mentre sta per pubblicare in inglese il suo memoir, in Italia iniziano a uscire anche i titoli del passato. Dice a «la Lettura»: «La politica e la letteratura per me sono inscindibili. Da bambina ero l'unica non bianca della classe: essere una outsider ha plasmato le mie opere»

di ALESSIA RASTELLI

«**C**i ho messo oltre quarant'anni ma non mi sono mai arresa. Ho voluto ricostruire quanto mi ha portato fino a qui, quanto la mia vita, le mie origini, le mie idee politiche abbiano plasmato il mio percorso creativo». Dopo avere attraversato la narrativa, la poesia, averle fatte reagire insieme, dopo avere scritto per il teatro, pubblicato saggi e testi di critica letteraria, Bernardine Evaristo ha vinto — il 14 ottobre 2019, a pari merito con Margaret Atwood — il Booker Prize, il premio britannico tra i più prestigiosi al mondo. E ora, a 62 anni, si racconta nel suo primo libro di non-fiction: il memoir *Manifesto. On Never Giving Up* («Manifesto. Sul non mollare mai»), che uscirà il 7 ottobre in inglese da Hamish Hamilton.

Britannica di padre nigeriano, Evaristo è stata la prima scrittrice nera a vincere il Booker con *Ragazza, donna, altro*, edito in italiano da Sur. Un romanzo polifonico con dodici protagoniste quasi tutte di discendenza africana o afro-caraibica. Sono etero, lesbiche, transessuali oppure non si identificano né come donna né co-

me uomo; vivono in zone diverse dell'Inghilterra in varie epoche storiche e provengono da una differente estrazione sociale: ciascuna al centro di un capitolo che in qualche modo si lega agli altri, con una punteggiatura non ortodossa e le frasi che vanno a capo come in poesia. Con questo libro Evaristo è ora finalista in Italia al Premio Lattes Grinzane mentre il 9 settembre sarà collegata in streaming con Michela Murgia al Festivalletteratura di Mantova. L'editore Sur intanto inizia a pubblicare anche i titoli del passato non ancora usciti in italiano. Il primo, a novembre, sarà *Radici bionde*, del 2008: romanzo in cui, in un mondo rovesciato, sono gli africani ad avere reso schiavi gli europei. L'autrice parla con «la Lettura» da Londra, collegata via Zoom.

Perché ha deciso di scrivere un memoir?

«Quando ho vinto il Booker ho iniziato a parlare della mia carriera perché in molti non mi conoscevano. Solo allora, io che ho intrapreso una strada creativa fin dai 14 anni, mi sono resa conto di quanto tempo avessi impiegato ad arrivare fino a qui. E ho voluto raccontarlo».



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Un libro sul non mollare. È quello che ha fatto lei?

«In effetti non mi sono mai fermata. Fino al Booker non ho mai guadagnato abbastanza per vivere di romanzi o di teatro. Mi sono sempre destreggiata tra diverse attività: la scrittura, i tour all'estero, proporre recensioni, insegnare. All'inizio di ogni anno non sapevo se avrei avuto abbastanza soldi per arrivare alla fine. Il messaggio del libro, però, specie per i più giovani, non è che a un certo punto il successo arriva, perché potrebbe non arrivare mai. Quello che voglio mostrare è, semplicemente, che ci sono delle possibilità: anche per chi, come me, è di estrazione popolare, non è un uomo e non è bianco. Possibilità che in certe condizioni di partenza spesso non sei neppure in grado di vedere, non sai che esistono. Una di queste è proprio scegliere una strada artistica, creativa: magari non sarà mai abbastanza remunerativa ma è comunque gratificante in sé. Per me lo è stata, nonostante la fatica, anche prima del Booker».

C'è più spazio oggi per i suoi temi?

«Vivere di scrittura non è comune neppure adesso, tantomeno vincere il Booker: questo vale per tutti. Però è vero che qui nel Regno Unito gli autori neri britannici sono stati a lungo trascurati. Il pubblico non sembrava interessato alle nostre storie, non le comprava. Oggi c'è una maggiore ricettività nella società».

In Italia arriverà il suo «Radici bionde», del 2008. Lo riscriverebbe allo stesso modo?

«Sì, assolutamente. Era in anticipo sui tempi. Fu ben recensito nel Regno Unito e in America, ma forse i lettori non erano pronti al suo tono satirico, spigoloso».



Lei racconta che le sue idee politiche e il suo attivismo hanno modellato le sue opere. Che cosa risponde a chi sostiene un'idea di letteratura «pura»?

«Qualcuno pensa di potere separare scrittura e politica. Altri, come me, credono che tutto ciò che facciamo nel mondo possa essere visto attraverso il prisma della politica. Nel mio caso significa dare voce alle storie che non sono state finora raccontate. Il che non vuol dire che io non sia interessata allo stile, alla costruzione dei personaggi o della trama. Tutt'altro. Sono sempre stata un'autrice sperimentale e forse anche per questo ci ho messo di più a essere apprezzata. Ma non potevo farne a meno. La mia ricerca veniva dal bisogno di fare qualcosa di diverso, nato a sua volta da non sentirmi accettata, da ragazza, nella comunità bianca in cui vivevo. Sono cresciuta negli anni Settanta a Woolwich, un distretto a sud-est di Londra e a scuola ero l'unica alunna nera».

Nel memoir vuole mostrare anche quanto la sua biografia abbia influenzato la sua produzione.

«Esattamente. Faccio alcuni esempi. Mio padre era un socialista, molto attivo nel Partito laburista, mia madre una sindacalista: mi hanno trasmesso loro l'idea di impegnarsi per cambiare la società. Come già accennavo, inoltre, eravamo una famiglia mista, ma in un contesto di bianchi. Mi sentivo una *outsider*. E questo, oltre a influenzare il mio stile nella scrittura, mi ha spinto ancora prima, negli anni Ottanta, a cofondare il Theatre of Black Women, la prima compagnia di donne nere nel Regno Unito. Non l'avrei fatto se non avessi avuto quel passato di invisibilità, quel non sentirmi riflessa nella società intorno a me, quel non avere modelli».

Modelli che sono poi arrivati nel suo percorso teatrale e letterario. Quali sono stati?

«Sicuramente le registe che incontrai a 19 anni, quando mi iscrissi a una scuola di teatro con altre ragazze nere. Registe non bianche, femministe, che stavano creando le loro compagnie e incoraggiavano anche noi allieve a costruire il nostro teatro. Sono state decisive. Nel mio pantheon letterario, invece, metto per la poesia il caraibico Derek Walcott, Nobel nel 1992; per la narrativa l'afroamericana Toni Morrison, Nobel l'anno dopo».

Ha letto il memoir «Becoming» di Michelle Obama (Garzanti, 2018)?

«Sì e l'ho adorato! L'ex *first lady* è stata appunto un modello per molte donne in tutto il mondo. Ha interpretato il suo ruolo con grande dignità, è straordinariamente intelligente e ha sostenuto campagne fondamentali, come quella per l'educazione delle ragazze».

Lei è coinvolta nelle giurie di premi letterari importanti, come il Women's Prize for Fiction. Voci critiche sostengono che alcuni riconoscimenti farebbero più attenzione alla «politica delle identità» che non alla qualità letteraria dei testi. Che cosa risponde?

«Di solito parla di "politica dell'identità" chi è risentito perché la società sta cambiando e non gode più dei vantaggi che aveva prima. Nel mio caso, la qualità è sempre al primo posto. Ma quando viene creata a partire dalle nostre varie e multiple identità, allora si tende a vedere solo quest'aspetto e non il resto. Di un romanzo sulla vita di un personaggio omosessuale, ad esempio, ci si sofferma su questo elemento e non si valuta se la storia sia interessante o ben raccontata. Ma è ridicolo. E guarda caso si applica solo a chi non è bianco, maschio, etero, borghese, fuori cioè dall'impostazione predefinita della società. Si applica a chi è ritenuto l'"altro", a noi che possiamo essere cestinati solo perché stiamo cercando di ritrovarci attraverso la nostra narrativa».

Come altri scrittori europei di origine africana, in alcuni suoi romanzi come «Lara» (1997), «The Emperor's Babe» (2001) e «Soul Tourists» (2005), è andata indietro nel passato e ha mostrato come il nostro continente sia sempre stato transculturale.

«Le radici dell'Europa non sono solo bianche e siamo un continente eterogeneo ancora oggi. Un'opportunità per gli autori, perché c'è ancora tanto d'inesplorato. Io mi sento parte dell'Europa, anche se il Regno Unito per ora l'ha lasciata, in una specie di "missione suicida"».

In un articolo su «la Lettura» #500, la scrittrice inglese di madre nigeriana Diana Evans ha detto che «il razzismo oggi è una realtà per i neri britannici»; l'autrice italiana di origini somale Igiaba Scego ha spiegato che «in Europa c'è un razzismo strutturale che subiamo tutti i giorni». È d'accordo?

«Sì, il razzismo c'è. Anche se nel Regno Unito ora è nascosto, non è per le strade come in altre parti d'Europa. Qui è presente nel trattamento dei neri da parte della polizia, nell'istruzione, nel mercato del lavoro... Allo stesso tempo il Paese è cambiato rispetto alla mia infanzia: specie nelle grandi città c'è una società multiculturale, con molti matrimoni misti e i figli di queste unioni. Quindi sì, da un lato c'è il razzismo sistemico, che esiste ovunque nelle realtà a maggioranza bianca, e dall'altro ci sono persone di origini diverse che si mescolano continuamente. È in corso un doppio movimento».



Pochi mesi fa ha partecipato a «Valentino. Collezione Milano» (Rizzoli), libro per ricordare la sfilata del 27 settembre 2020 in cui si tornava in passerella dopo la prima fase del Covid. Lei affianca le sue parole agli scatti della fotografa russo-ghanese Liz Johnson Artur. Perché ha detto sì al progetto?

«Confesso che subito ho pensato: "Moda? Io?". Però poi mi è sembrata un'idea interessante. Ogni tanto mi piace lavorare su commissione, perché mi porta a scrivere ciò che non mi verrebbe in mente da sola. In questo caso mi ha colpito che un marchio d'alta moda si fosse rivolto a due donne nere e non più giovani. Ho ideato una narrazione che andasse oltre i vestiti, come d'altra parte fanno le foto di Liz. I suoi scatti mi hanno dato l'idea di persone che vanno avanti con le loro vite, in lotta per una società inclusiva. Così ho scritto di antenati e ambizione, del bisogno di essere sé stessi, di possibilità e trasformazione, cercando di portare chi sono e la mia



visione anche nella moda, in modo poetico».

Come ha vissuto l'emergenza Covid? Riesce a lavorare a nuovi progetti?

«In realtà il fatto che tutto fosse fermo e la condizione di non poter viaggiare mi hanno dato più tempo sia per la scrittura sia per rispondere alle richieste dei giornali, in un momento in cui ero molto sotto i riflettori. Ora sto lavorando a un nuovo romanzo, a cui seguirà una raccolta di racconti. Ma ho deciso che non affronterò l'esperienza del virus nelle mie storie. Ci saranno molti lavori, e molti modi, in cui quello che abbiamo vissuto verrà esplorato dalla letteratura. Sarà un'area molto frequentata, così per il momento preferisco restarne fuori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Festivaletteratura

8 - 12 settembre 2021



BERNARDINE EVARISTO Manifesto

On Never Giving Up
HAMISH HAMILTON

Pagine 224, € 14,99
In libreria dal 7 ottobre

Radici bionde

Traduzione di Martina Testa
SUR

Pagine 270, € 17,50
In libreria a novembre

L'autrice

Bernardine Evaristo (Londra, 1959; in alto) è autrice di 8 romanzi, testi teatrali e saggi. Nel 2020 è uscito da *Sur Ragazza, donna, altro* (traduzione di Martina Testa) con cui aveva vinto il Booker Prize 2019 (con Margaret Atwood) e con cui è ora finalista al Premio Lattes Grinzane. *Manifesto. On Never Giving Up* uscirà il 7 ottobre in inglese. *Radici bionde* (2008) arriverà in italiano a novembre da Sur. Del 2013 è *Mr. Loverman* (tradotto da Alessandro Bocchi, Playground, 2015)

L'appuntamento

Giovedì 9 (Palazzo Ducale, ore 16.45), Michela Murgia dialogherà con Evaristo (in streaming) su *Polifonia*

